

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno V. N. 44. - 3 Novembre 1878.

Fratelli Treves Editori, Milano.

 *Nel tagliare questo numero, e poscia nel far legare il volume, badino gli associati di seguire la numerazione delle pagine.* 



ARCIDOSO, PATRIA DI DAVID LAZZARETTI: Veduta presa dal passeggio della Fonda. (Da uno schizzo del signor A. Bertini).

Per il Di dei Morti Epitafi.

Chi visita, in questi giorni, i cimiteri per sola curiosità, e non tratto dall'amore di qualche caro estinto, rammenta, ad ogni istante, i famosi versi del Giusti contro gli epitafi, o il motto tedesco: *Bugiarde come una pietra sepolcrale*. Nessun scritto dovrebbe esservi per verdico, e nullo è più fuorviante di questo; nullo più semplice, e nullo, per contrario, è più ambizioso; qui il vero è il falso, il serio è il berlesco, il dolore più profondo e l'interesse più volgare si confondono, come i buoni e i cattivi nelle fosse. Più saggia di noi, si morto Sparta, che concedeva l'epitafio a chi era morto per la patria, o alla donna che aveva perduta la vita nel darla ad un nuovo cittadino. È giunto fino a noi, e passerà alle più tarde età, quello che, semplice nella forma, sublime nel concetto, Sparta fece scolpire sul luogo ove riposavano le ossa di Leonida e dei valorosi, morti con lui alle Termopili:

O passeggero, di a Sparta che qui ci vedesti giocare obbedienti alle sante leggi della patria.

I magniloquenti elogi sono, in gran parte, invenzioni moderne. Virgilio si contentava fosse scritto sulla sua tomba il luogo della nascita, della morte e della sepoltura e un breve accenno alle sue opere:

Mantua me genuit; Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope; oecial pascua, rura, duces.

Nel tempo moderni troviamo qua e là epitafi semplici, modesti, come, per esempio, il *Tunden Edric*, qui volle si potesse sul suo sepolcro Gustavo Tessin, il precettore di Gustavo III; ma non merita certo tale lode, sebbene suntuo, né il

Tanto nimis nullum par eulogium,

scolpito sulla tomba del Machiavelli; né il nome di *Dryden*, che leggesi sul sepolcro del grande poeta inglese, né la sigla *N* che è su quello di Napoleone, e sono ben lontani dalla desiderata semplicità i seguenti versi, dettati da Bernardo Accolti per il illustre poeta Serafino Aquilano:

Qui giace Serafino: partirti o puoi.
Sol d'aver visto il lasso che lo assai,
Assai se' debitor agli occhi tuoi.

Ben è degno dell'antica semplicità e grandezza l'epitafio che è nella Chiesa di San Paolo di Londra, in onore dell'architetto Cristoforo Wren, che quivi giace sepolto:

Si quævis monumentum, circumspecto,

o quello che leggesi in San Nazaro di Milano, pel maresciallo Gian Giacomo Trivulzio:

Qui nunquam quiescit, quiescit, tace.

A tale semplicità risponde, in qualche modo, l'epitafio del famoso comico Burbage:

Exit Burbage,

che è la riproduzione dell'*exit* usato dagli inglesi ad indicare la uscita dei loro attori. E vi risponde un altro d'un compilatore di libri:

Qui riposet un Autore.

FINE.

Ma assai lontano da questi è l'epitafio di Benjamin Franklin, sebbene molto, e meritamente, lodato, perchè in esso fa pompa un linguaggio figurato che mal conviene a tal genere di monumento:

Il corpo — di — Benjamin Franklin, *Upgrave* — (Simile alla legatura d'un vecchio libraccio — Il cui interno è lacerato — E la doratura scomparsa) — Giace qui, posto ai venti. — Pure l'opera non andrà perduta, — Che, com'egli credeva, ricomparirà — In la nuova e più bella edizione — Rivista e corretta — Dall'Autore.

La causa della morte, ma più ancora le

Il miglior epitafio su Franklin fa quella posta sotto il suo ritratto:

Epitafio così fulmineo, splendore tyrannus
(Egli la folgore al ciel, lo scotto ai tiranni).
Ma è anche bella la seguente dettata per lui dal Pope:
Nature and Nature's laws hiding night,
God said: let Newton be; and all was light.
(La notte nascondeva i raggi dell'eterna natura; Dio disse: «Sia Newton» e tutto divenne luce).

professioni esercitate in vita, ispirano moltissime delle epigrafi sepolcrali. Una delle più notevoli è quella che un negro dettava per la sua tomba:

Dio ci vuole liberi — D'non ci vuole schiavi. — Io voglio ciò che vuol Dio: sia fatta la volontà di Dio. — Qui giace il corpo — Di John Jack — Nativo d'Africa, ove morì — Nel marzo 1773, di circa sessant'anni. — Quantunque nato in terra di schiavi — Egli era nato libero: — Quantunque nato in terra di libertà, — Visse schiavo. — Finché per suo onesto lavoro, — Fatto all'insaputa del suo padrone, — Ebbe ciò che procura schiavi — La libertà. — Poco tempo prima — Che la morte, questo grande tiranno, — Gli desse l'emancipazione finale — E lo mettesse nella stessa condizione del re. — Quantunque schiavo dei vizi — Praticò la virtù — Senza cui i re non sono che schiavi.

Ecco uno che si legge sulla tomba d'un pescatore coll'amo:

Quest'uomo era mantenuto dai vermi — Per cagion loro pescava carpi, chiozzi e tinche. — Ora è morto, ed è venuta la sua tomba, — I vermi hanno la loro rivincita.

La professione esercitata già dai morti, giova, alcuna volta, a richiamare l'attenzione pubblica su noi stessi. Così, in un cimitero di Torino si leggeva:

Qui giace — La quale faceva la modesta (*la modesta*) — Sotto al portico di Po — Il marito dolentissimo — Continua a fare lo stesso mestiere colle appendici (*appendici*) — In via Po, N...

E in un cimitero americano:

Qui giace Giovanni Smith, — Sposo di Tomaso Smith, maritata. — Questo monumento eresse il marito — Trivato alla sua memoria, — Saggio del proprio talento. — Il prezzo d'un monumento come questo — È di dugento cinquanta dollari.

In altro epitafio, invece del marito, è la vedova inconsolabile di Edward Jones, che ne loda la fabbrica di cappelli:

Egli era anabite come uomo — Abile come cappellaio — E moderato nei prezzi. — I suoi cappelli di castoreo — Non costavano che tre dollari ciascuno.

Ma la satira e lo scherzo, o forse la verità, non sono mancati in questo genere di componimenti. Ecco come parlano alcuni mariti:

Oh! tu femmine: oh! qu'elle est bien
Pour son repos et pour la mien!

Ecco l'ultima dimora di mia moglie.

Niente la punga, niente ha ridà.
Ov'è la sua anima? è in luogo buono e cattivo!

Nessuno lo sa, tutti vi sono indifferenti.

Ci-git ma femme.

Les larmes ne pourront ni rappler à la vie;

C'est pourquoi je la pleure.

Qui giace Sasanna Mum.

Silenzio è saviezza.

Contro Rosamonda Clifford, la bellissima amante di Enrico IV, il Pope scrisse il seguente distico latino:

Hic jacet in tumba *Rosa mundi*, non *Rosa mundi*.
Non redolent, ad olet, que redolere solet.

(Qui giace nella tomba *Rosamonda*, non *Rosamonda*.)

Non olorea, ma puzza ciò che soleva olorea.)

E poichè siamo in Inghilterra, rammentiamo l'epitafio satirico scritto da un realista contro Riccardo Brandon, il carnefice di Carlo I:

A cagione di chi posa sotto questa pietra — La corda divanosa porta cara; — Ai più umili ispirò terrore — Inasai a lui s'inghiocchì il re. — Non volle vendire il suo reale padrone, — E colla sua mano gli fece sbavare la morte d'un perfido. — Onda ricevete trenta monete d'argento. — Meglio pagato di Giuda, ei n'ebbe seicento.

Come sono numerosi gli epitafi sulle professioni, così le satire sul modo con cui vennero esercitate. Eccone due, l'uno contro un procuratore, l'altro contro un avvocato:

Qui giace John Law, — Procuratore. — Quand'egli morì — Il diavolo gli gridò: — Damm! i tuoi arigli — O procuratore — John Law.

Qui giace un avvocato — Uomo onesto. — Oh meraviglia!

Nò meno belli, pel genere satirico, sono questi, l'uno italiano, l'altro francese, quello posto sulla tomba d'un uomo che aveva fatto nulla, questo destinato ad altro che aveva fatto troppo, cioè a Robespierre. Eccoli:

Un epitafio corto
Pietro vivrà ed è morto.

Passant, ne pleurs point mon sort;
Si je vivais, tu serais mort.

Allo volte non sono i vivi che si scagliano contro i morti, ma i morti stessi che, prima di uscir di vita, vogliono ancora rimproverare a quelli la loro inattività. Così un uomo del popolo si lagnava che a lui non fosse concessa la sepoltura entro la chiesa:

Qui c'ho io, presso la soglia della Chiesa. — Qui sto io... Perché? Mancanza di denaro. — Il posto del coro è occupato dai ricchi — Ed io me ne sto qui caldamente.

Abbiamo detto, in principio, della poca verità che è negli epitafi; questa verità difetta alcune volte non solo nel lodare ciò che non ne è meritevole, si ancora nel dare per luogo della sepoltura quello che non è. Eccone due esempi:

Qui giace John Thomas — Col suol tuo cari ragazzi — Due sono sepolti a Ousey — E il terzo è qui.

Qui riposano i resti mortali — Di Thomas Nichols — Che morì a Filadelfia in marzo, 1798. — Se fosse venuto sarebbe sepolto qui.

Nel prossimo anno, si *Dits placet*, presenteremo a nostri cari lettori una raccolta, tutta seria, fatta sui vecchi cimiteri milanesi, e la renderemo compiuta con quella dei moderni, se il nostro Municipio penserà a far continuare l'opera preziosissima che iniziava Giuseppe Casti, e che stampava in sei volumi. *Giuseppe Casti, e che stampava in sei volumi. Collezioni delle iscrizioni Epitafie poste nei Cimiteri di Milano dalla loro origine all'anno 1845.* Non sembra al nostro Sindaco e ai nostri Consiglieri Municipali che la continuazione di quell'opera possa tornare utile alla storia o sia qualche tributo di gentilezza città a' suoi trapassati?

A. LAMPRIDIO.

SCIENZE LETTERE ED ARTI.

— La *Rassegna Settimanale* di Firenze si è aperta col 1° novembre a Roma. Ci piace quindi l'occasione per raccomandare ai lettori, una rivista che in men di un anno s'è meritata una grande reputazione europea. Senza dubbio, è la migliore, la più seria della nostra Rivista, sia per quel che riguarda l'importanza sociale ed economica trattata con grande competenza e con serietà di mente, sia per la critica letteraria, ch'è severa, ma ispirata da criteri saggi, e non distribuita a cacciarlo come suole troppo spesso nei giornali e ancor nelle Riviste italiane.

— La nuova opera di Gounod, *Polito*, che si aspettava da tanto tempo, non ebbe che un successo di scarsi, che all'Opera faranno ancor più abbassare il solito; invece è piaciuta molto l'opera d'una dilettante, *Marchese d'Irry*, che per la terza o quarta volta ha messo in musica la storia di Giulietta e Romeo. Il vero nome del sig. d'Irry, l'autore di questi amori di Verona, è De Viry, navigante e già ufficiale nel nostro esercito.

— Nella *Gazzetta letteraria* di Torino, il signor A. Cima esamina i numerosi errori che si trovano nella traduzione tedesca dei *Promessi Sposi*, fatta da Daniele Lenzen, e ch'è popolarissima in Germania. Lo stesso criticò di esser molto felice la recente traduzione francese del signor O. Martini.

— A Zurigo fu pubblicato un libro del signor H. Breiter, che discorre della letteratura contemporanea nei vari paesi d'Europa (*Ans neuere Literatur*, Zürich, F. Schultze). Due capitoli vi sono dedicati a scrittori italiani; e precisamente uno a De Amicis; l'altro al poeta Rapisarda e al romanziere Verga. — A proposito di De Amicis, il suo *Contestamento* fu tradotto in inglese, ed ha già due edizioni al di qua e al di là dell'Oceano: a New York da Putnam's Sons, e a Londra da Sampson Low.

— L'illustre Mommsen, in occasione del matrimonio di sua figlia, le regalò la traduzione in tedesco fatta da lui stesso, della *Partita a scacchi* del nostro Giocosa.

Ricordi di Parigi

DI

E. DE AMICIS

IV.

EMILIO ZOLA.

I.

Una volta, in un vagoncino, vidi un francese che leggeva un libro con grande attenzione, facendo di tanto in tanto un segno di stesura. Tutti a un tratto, mentre cercavo di leggere il titolo sulla copertina, esclamò: — Ah! c'est dégoûtant! — e cacciò il libro nella valigia, con un atto di sdegno e di disprezzo. Rimase qualche minuto sopra pensiero; poi riprese la valigia, riprese il libro e ricominciò a leggere. Poteva aver letto un paio di pagine, quando di colpo, improvvisamente in una grande risata, e voltandosi verso il suo vicino, disse: — Ah! caro mio, c'è qui una descrizione di un pranzo di nozze che è una vera meraviglia! — Poi continuò la lettura, dando a vederla in mille modi che ci provava un cospicuo indulto. Il libro era l'*Assommoir*. Quello che accadde a quel francese leggendo l'*Assommoir*, accadde a quasi tutti alla prima lettura dei romanzi dello Zola. Bisogna vincere il primo senso di ripugnanza; poi, qualunque sia il contenuto più o meno sordido, si accende, si è contenti d'averlo letto, e si conclude che si doveva leggere. Il primo effetto, che produce, in specie dopo la lettura d'altri romanzi, è come quello che si prova all'uscire da un teatro caldo e profumato, ricevendo nel viso il soffio fresco della brezza aperta; il quale causa una sensazione brusca di piacere, anche quando porta un cattivo odore. Letti i romanzi suoi, pare che in tutti gli altri, anche nei più veri, ci sia un velo tra il lettore e le cose, e che ci corra la stessa differenza che fra visi umani, gli uni ritratti in una tela e gli altri riflessi in uno specchio. Par di vedere e di toccare la Verità per la prima volta. Certo che, per quanto si abbia lo stomaco aperto e le natiche solide, come *Gervaise* all'ospedale, qualche volta bisogna vomitare, e indietro, come a una flatulenza improvvisa d'aria pestifera. Ma anche in quei punti, come quasi ad ogni pagina, nell'atto stesso che protesti furiosamente: — Questo è troppo! — c'è un diavolo dentro di noi che ride e strepita e se la gode matatamente. È nostro diletto. Si prova lo stesso piacere che a sentir parlare un uomo infinitamente schietto, anche quando sia brutale: un uomo che esprime, come dice Otello, la sua peggiore idea col più bello dei termini, che descrive quello che sa peggiore parola; che descrive quello che vede, che ripete quello che ascolta, che dice quello che pensa, che racconta quello che è, senza nessun riguardo di nessunissima natura, come se parlasse a se stesso. Alla buon'ora. Fin dalle prime righe, si sa con chi s'ha da fare. I delicati si ritirano. E un affar così tanto: egli non tacerà nulla, non abbellirà nulla, non velerà nulla, né sentimenti, né pensieri, né discorsi, né atti, né luoghi. Sarà un romanziere giudizioso, un medico, fisiologo, perfino fiscale, che solleva tutti i veli e metterà le mani in tutte le vergogne, e darà il nome proprio a tutte le cose, freddamente, non badando, anzi meravigliandosi altamente della loro nudità. E così è in tutti. Nella *Nemorale*, egli svela dei suoi personaggi dei quei profondissimi sentimenti, che sogliono essere per tutti segreti eterni, quando non si sbagliano tremando nel finestrino d'un contadino nell'interiore materiale, ci fa sentire tutti gli odori, tutti i sapori, tutti i contatti: e in fatto di lingua, ci fa grazia appena e quelle pochissime parole assolutamente impronunciabili, che i ragazzi viziosi cercano di sopprimere dai vocabolari. Su questa via nessuno è mai andato più in là, e non si sa proprio se si debba ammirare di più il suo ingegno o il suo

coraggio. Fra le miriadi di personaggi di romanzi che abbiamo nella memoria, i suoi rimangono come affollati in disparte, e sono i più grossi e i più palpabili di tutti. Non li abbiamo solamente visti passare e sentiti discorrere; ci siamo trovati strotinati contro di loro, abbiamo sentito il loro fiato, l'odore delle loro carni e dei loro panni; abbiamo visto circolare il sangue sotto la loro pelle; sappiamo in che atteggiamento dormono, che cosa mangiano, come si vestono e come si spogliano; conosciamo il loro temperamento al pari del nostro; le predilezioni più segrete dei loro sensi, le esaltazioni più turpi del loro linguaggio, il gesto, la smorfia, le macchie della camicia, le scaglie della cute e il sudiciume delle unghie. E come i personaggi, ci stampa nella mente i luoghi, poiché contempliamo delle cose dallo stesso sguardo, che abbraccia tutto, e le riprodurre colla stessa arte, a cui non sfugge nulla. In una stanza già disegnata e dipinta, si esordisce col lume; egli interrompe il racconto per dirci dove girava e in che cosa si frange, nella nuova direzione, il raggio della fiammella, e come luccicano, in un angolo oscuro, le gambe d'una seggiola e i cardini d'una porta. Dalla descrizione d'una bottega ci fa che manca un'ora circa al tramonto. Nota tutte le ombre, tutte le macchie di sole, le sfumature di colore che si succedono d'ora in ora sulla parete, e rende ogni cosa con una così meravigliosa evidenza, che cinque anni dopo la lettura, ci ricorderemo dell'apparenza che presentava una tappezzeria, verso le cinque di sera, quando le tendine della finestra erano calate, e dell'azione che esercitava quell'apparenza sull'animo d'un personaggio ch'era seduto in un angolo di quella stanza. Non dimentico nulla, e dà vita a ogni cosa. Non c'è cosa dinanzi a cui il suo pennello onnipotente s'arresti; né i muscoli di biancheria sudici, né i vomiti dei brischi, né la carne fradica dei cadaveri disastri. Ci fa uscire col mal di capo dall'alcova profumata di sandalo, e ci fa stare un'ora in una bottega da salumiere, in compagnia della bella Lisa, del suo saldo e immobile che pare un ventre, in mezzo alle scatole di sardelle, che trasudano olio, ai prosticci sanguinanti, al vitello lardo, e ai pasticci di fegato di lepore, dipinto, o piuttosto d'arte a futare e a toccare in maniera, senz'arrestata, la lettura, si lascia il libro, senza fermata, e si cerca colle mani la cattedra, o il buon odore delle spalle di Nana, l'odore di pescheria delle sottane della norma, il puzzo dell'aito di Boissac-sol, il tanfo del baule di Lantier; egli ci fa sentir tutto, inesorabilmente, aprendoci le narici a forza col'astuccio della penna; e descrive il porco del Paradiso fiore per fiore, il mercato di San'Eustachio pesce per pesce, la bottega di madame Lecoquer cacio per pesce, e il pranzo di Gervaise boccone per boccone. Nella stessa maniera procede riguardo alle occupazioni dei suoi personaggi, e ci fa assistere, spiegandole minutamente, di qualunque natura esse siano, in modo che lavorati dai suoi romanzi, come da Guide pratici d'arte e mestieri, a fare i biordi, a lavare dalla ferro, a stirare le camicie, a cacciare i polli, a saldar le grondaie, a servire la messa, a dirigere una contraddanza. Fra cui queste cose, in tutti questi luoghi, di cui si muove una folla svariatissima, di gnore corrotte fino alla midolla, d'opere bellissime, di botteghe abboccate, di biancherie, di prosti bricconi, di sgualdine, di tinti e d'ogni pelo — fra i quali apparisce qualche cosa di mascolino e di sudiciumi d'ogni la, rara aria, qualche faccia di galantuomo, e il fanno fra tutti un po' di tutto, dal furto all'incesto, girando fra il codice penale e l'ospedale e il monte di pietà e la taverna, abbruttimenti, fitti nel fango del mondo, in un'aria densa e greve, ravvivata appena di tempo in tempo dal soffio d'un affetto gentile, e agitata alternatamente da alti cantiche di moribondi. È malgrado ciò, egli è uno scrittore morale. Si può affermarlo risolutamente. Emilio Zola è uno dei romanziere più

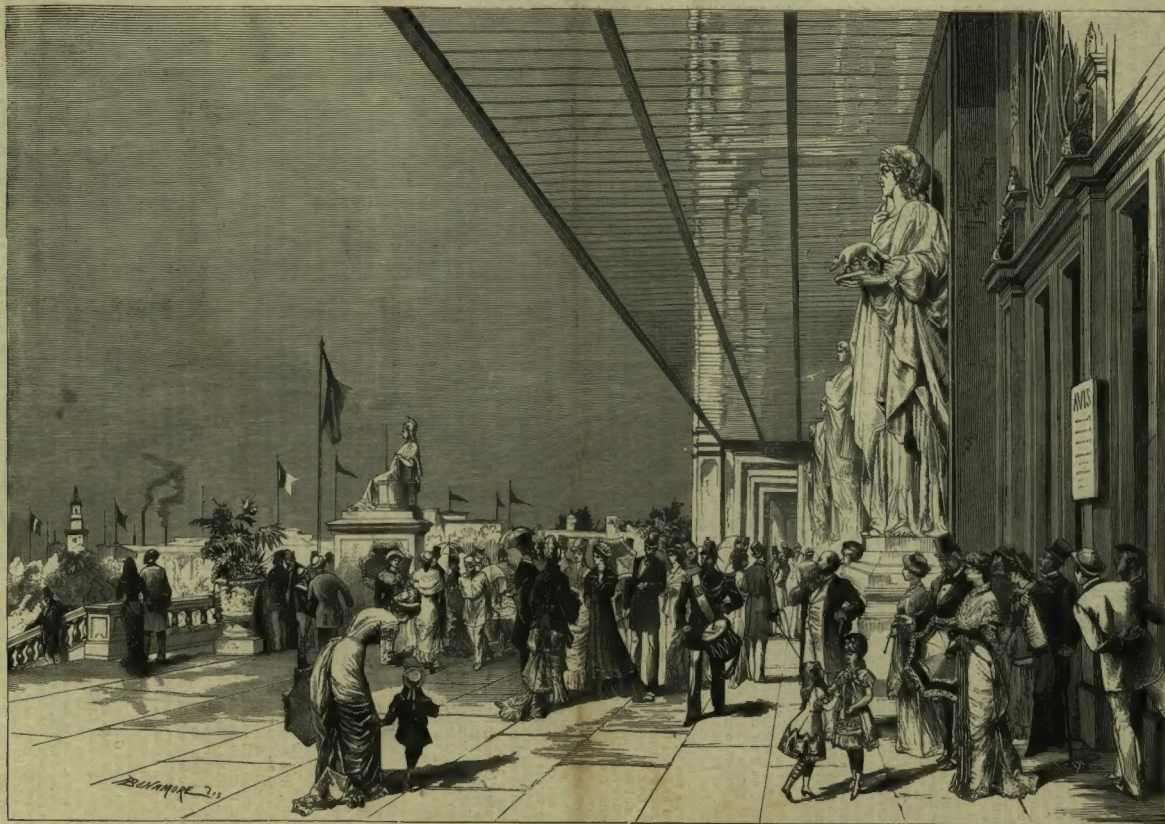
morali della Francia. E fa davvero stupore che ci sia chi lo mette in dubbio. Del vizioso egli fa sentire il puzzo, non il profumo; le sue nudità non sono mai lavoro anatomico, ma non ispirano il menomo pensiero sensuale; non c'è nessuno dei suoi libri, neanche il più crudo, che non lasci nell'animo netta, ferma, immutabile l'avversione o il disprezzo per le basse passioni che sono trattate. Egli non è come il Dumas figlio, leggendo il quale non si capisce chi sia e cosa sia. È un osservatore profondo, è un pittore strapotente, è uno scrittore meraviglioso, forte, senza rispetti umani, brusco, risoluto, arido, un po' di malumore e poco benevolenza verso il mondo. Soltanto, benché non si veda mai a traverso le pagine dei suoi libri il suo viso intero, si intravede però la sua fronte segnata da una riga diritta e profonda, e s'indovina ch'egli deve aver visto da vicino tante gran parte delle miserie e delle prostituzioni che descrive. È pare un uomo, se la gente, essendo stato offeso dal mondo, ne vendicasse strapandogli la maschera e mostrandolo per la prima volta così — in gran parte nudo e schifo. Una persona di così grande intelligenza, che si susseguono profonde loquaci e loquaci, che si debba dire e descrivere la verità; dirla e descriverla ad ogni proscritto, a qualunque costo, qualunque essa sia, tutta, sempre, senza transazioni, affrontamento. Ha in questo anche una, come dice dello Shakespeare, *Veritas in ira*, *una voce di parti pris gigantesche*. A questo è partito preso, è adatta conseguentemente l'arte sua, che viene ad essere una riproduzione piuttosto che una creazione; ed è infatti un'arte, una scienza, un mestiere, che non manda grandi lampi, ma che rischia ogni cosa, dà una luce uguale, da tutte le parti; ardimentosa, ma guardando nei suoi ardui; sempre sicura dei fatti propri; che s'alza poco, ma non cassa mai, e procede a passo lento, ma per una via dritta, verso un termine che vede chiarissimamente. I suoi romanzi non son quasi romanzi. Non hanno scheletro, o appena la colonna vertebrale. Provate a raccontarne uno: è impossibile. Sono composti d'una quantità enorme di particolari, che vi sfuggono in grazia dopo la lettura, come i mille quadretti senza soggetto d'un museo olandese. Perciò si rileggono con piacere. Vi si aspetta di pagina in pagina un grosso fatto, che ci fugga davanti, e non si raggiunge mai. Non vi si dà un urto forte di affetti, d'interessi, di persone, che tenga l'animo sospeso, e da cui tutto il romanzo dipenda. Non ci sono punti alti, da cui si domini con uno sguardo un grande spazio; è una continua pittura di una minuzia a capo chino, deviando ogni momento, arrestandosi ad ogni passo ad osservare la pietra, l'insetto, l'orma, il filo d'erba. I suoi personaggi non agiscono quasi. Le maggior parte non sono neppure nomi, ma nomi, e non agiscono che si svolge nel romanzo. I suoi personaggi che recitano la commedia; son gente intesa alle proprie faccende, colta colta fotografata istantanea, senza che se n'accorga. Nel romanzo c'è qualche cosa di quello che della vita di ciascuno. Li vedete vivere, per conto proprio, e ciascuno un'interesse principalmente per se medesimo; poco o punto per quello che ha che fare cogli altri. Di qui nasce la grande efficacia dello Zola. Di quanto difetta il suo romanzo in ordine di stile, di quanto difetta in verità. Non ci si vede la mano del romanziere che sceglie i fatti, che li accomoda per congegni, che li nasconde l'un dietro l'altro per sorprendere, e che prepara un grande effetto con mille piccoli sacrifici della verosimiglianza e



Seir-Ali, emiro dell'Afghanistan, e la sua Corte. — L'ULTIMO



ABBOCAMENTO CON UN VICERE INGLESE (LORD MAJO) A UMBALLAH.



Parigi. — L'ORA DELLA RITIRATA ALL' ESPOSIZIONE. (Da uno schizzo del signor Michetti).



IL RITORNO DA MONTEVERGINE, parte del quadro della signora *Paca-Sindici*. (Disegno del signor Montefusco).

specie nell'analisi. Il suo metodo è quello seguito dal Taine nello studio sopra il Balzac: procede come lui ordinato, serrato, cadenzato, a passi eguali e pesanti; dal che deriva, a giudizio di alcuni, un certo difetto di sveltezza ai suoi stili, che è in special modo apparente nei suoi romanzi. Egli ha un po', come si dice in Francia, *le sens de l'édifiant*. L'azione poi che esercitò su di lui il Balzac è immensa e visibilissima in tutte le sue opere. Egli l'adora, è suo figlio, e se ne gloria. All'apparire dei suoi primi romanzi, tutti pronunziava il nome del Balzac. Il Charpentier le presentava agli amici dicendo: «Ecco un nuovo Balzac». Per ciò tutto appena di volo di questo suo padre letterario, come se la cosa dovesse essere sottintesa. Dei suoi studi non disse mai nulla. Non deve aver cultura classica, poiché disse egli stesso d'esser si trovato imbarazzato a leggere certi libri in latino volgare; e in questo è alla pari con molti dei più illustri scrittori francesi di questi tempi. Ma fece la sua educazione da sé stesso; studiò combattendo contro i generali della rivoluzione; studiò man mano che ha da scrivere un romanzo, per quel romanzo, tutte le questioni che v'hanno attinenza, come faceva George Sand; legge continuamente, forzato dalle esigenze intellettuali del Balzac, sulla punta delle dita tutto il romanzo di questo secolo, conosce profondamente Parigi, padroneggia insuperabilmente la lingua — e pensa.

Si venne poi al più importante degli argomenti. Il Paragone di Balzac e Champfleury come faceva a fare il romanzo. Era proprio un toccar sul vivo. Sguainò quasi tutto il suo pugnale, lo riscaldo con forza nel fodero, e cominciò a parlare speditamente, animandosi a grado a grado.

(Continua).

EDMONDO DE AMICIS.

MONSIGNOR DUPANLOUP.

Monsignor Felice Dupanloup, il turbolento vescovo di Orléans, è morto l'11 ottobre a Lancy (Loiret), mentre stava per raggiungere la meta a cui aspirò per tutta la vita: la nomina a cardinale.

Egli era nato il 3 gennaio 1802 da modestissimi genitori, a San Felice presso Chambéry, vale a dire a tempo in cui la Savoia apparteneva alla Francia. Aveva frequentato i trattati del 1815 suddito piemontese, e solo nel 1838 ottenne di essere naturalizzato francese, giacché un zio prete lo aveva mandato a studiare in Francia. Al seminario di Parigi si fece tutto un nome per sé: assegnò, e a titolo di curiosità si ricorda che fra i suoi allievi favoriti c'era Ernesto Renan che allora si preparava a ricevere gli ordini sacri; il vescovo ha poi continuato a chiamarlo «la sua picciola snarritta, ma sempre anasta».

Ma prima d'essere vescovo, Dupanloup si fece conoscere come predicatore; e gli Orléans lo favorirono molto, nominandolo catechista, confessore, maestro dei principi. Ebbe poi grande notorietà nel mondo profano per avere ricevuto la confessione di Talleyrand, poi polacca, e anche nel 1840 professore di eloquenza sacra alla Sorbona, ma non vi fece che sei lezioni; avendo osato trattare con poche cerimonie la memoria e le dottrine di Voltaire dinanzi agli studenti, capionò un nome per sé: terribilità della pace pubblica, e non poté più farsi ascoltare.

Nel 1849, sotto la seconda Repubblica, il De Falloux lo innalzò al seggio vescovile di Orléans. Non si mosse di là, non divenne arcivescovo né cardinale, perché fu contrario al governo imperiale. Non si lasciò dalla terribilità delle sue polemiche che lo tenevano in lotta continua col governo, ora con la Chiesa stessa, ora perfino coi giornalisti del suo partito, come il Vuillout che gli fu acerrimo avversario, e non gli perdonò neppure di aver detto la sua morte. Clericale e anche fanatico il Dupanloup non si ribellava per altro a tutte le istituzioni moderne; e perciò passava quasi per liberale dinanzi alla parte più esagerata o più ignorante del suo partito.

Innumerevoli sono i suoi opuscoli, i suoi articoli di giornale, le sue pastorali eloquenti, piene di polemica religiosa, e, più che religiosa, politica. Per chi rifarà la storia, non saranno senza interesse la sua *Lettera a un cattolico* scritta dopo la spedizione francese in Italia nel 1860, la *Lettera a M. le vicomte*

de l'Évêché (1861), i suoi tre volumi *De l'Éducation*, l'*Avviso ai padri di famiglia*, diretto personalmente contro Littré, Maury, Taine e Renan; il panegirico di Giovanna d'Arco, il discorso pronunciato all'Accademia francese, e molte delle sue pastorali. Notiamo pure fra le sue opere un *Manuale dei catechisti*, un *Esposizione di storia patria*, *la storia della fede cattolica*, una *Storia di Gesù Cristo*, *Elementi di retorica sacra*, *Disgrazie e segreti del tempo*, *L'ateismo e il pericolo sociale*.

Durante il Concilio Ecumenico sorse improvvisamente un discorso fra i vescovi, e monsignor Dupanloup. In una lettera pastorale egli dichiarò di non accettare senza riserva le opinioni ultramontane sull'infallibilità. Perorò infatti al Concilio per questa sua opinione che parve un grande ardimento e votò non piace. Proclamato, ciò non ostante, l'indomani dell'infallibilità, egli dichiarò sottomettersi; ma non poté avere mai da Pio IX il cappello cardinalizio.

Nel febbraio del 1871, Monsignore fu nominato rappresentante del Loiret all'Assemblea nazionale, vi fu attivissimo in favore del detto «insegnamento libero religioso». Indi fu nominato senatore inamovibile.

Considerato dai francesi come il più ragguardevole dei loro oratori sacri dopo Bossuet, fu gran contestatista, e benemerito dell'Accademia francese (è immortale) nel 1854; ma nel 1871, egli mandò la sua dimissione per non trovarsi a fianco del positivista Littré.

Nella vita privata, fu caritatevole fino alla prodigalità, frugale come un eremita, astemio nel bere, grande lavoratore che dormiva sopra un letto da monaco e si alzava alle quattro del mattino così d'estate come d'inverno.

Imponenti esequie gli furono fatte ad Orléans, ove il popolo affilò da tutte le diocesi. Vi assistettero alcuni vescovi, arci vescovi, capi del partito cattolico accorsi da ogni parte di Francia. Ma nessun discorso fu pronunziato, desidero dell'illustre defunto, il quale lasciò detto «che negli egli funebri non ci sia nulla che della gloria, e che non ci sia nulla che gli abbia onori, e che non ci sia nulla che gli abbia stessi non riscuota mai veri né giusti».

CARLO BERTI-PICHAT.

Di uno dei migliori agronomi, uno dei migliori patrioti testà morto diamo il ritratto. Era un vecchio ottentante, di quelli appunto per cui testà l'on. Lanza scriveva le tristi parole: «La fialange che ha fatto l'Italia è in gran parte sparita; i pochi che rimangono ancora o vivono assenti, o sono senza stanchezza, o sono fatti impotenti al bene, perché soprafatti dalla turba avida di cadaciarsi avanti».

Il senatore Carlo Berti-Pichat, mancato ai vivi la mattina del 15 ottobre in Bologna, apparteneva ad una famiglia di benestanti, per la quale l'amor patrio era un dovere, anche se importasse un sacrificio. Nato nel dicembre del 1799, nella sua fanciullezza aveva visto i gloriandi del Regno Italico di Napoleone, e di tale tanto spirito di indipendenza si trasfusse negli italiani, e in lui soprattutto che aveva avuto parenti al servizio dell'imperatore. Nelle tristizie della Restaurazione, egli occupò la sua gioventù negli studi, nella musica, e nelle scienze, nell'agronomia, in cui doveva riuscire lentissimo; ma gli studi gli scroberono l'amore all'Italia. Così che alla Rivoluzione del 1831, lasciata la moglie (consorte Vittoria) e un figlio, si recò in quella per allora si era congiunto, andò a fare la guardia nazionale delle guardie civiche a Ferrara, contro gli austriaci invasori.

Ricadute le speranze del riscatto, egli riprese i suoi studi agrari e nel 1840 fondò un giornale, *l'Espresso*, il quale, benché passava occuparsi esclusivamente di teoriche campestri, pur trovava modo di sindacare il governo pontificio e di invocarne uno migliore. E passati pochi anni, nel luglio del 1846, fondò un nuovo giornale, il cui titolo *L'italiano* era stato programmato; e appartenne a questo patrocinio di Pio IX e di Carlo Alberto predicava la necessità dell'indipendenza della nazione e della guerra allo straniero. Proclamata la guerra, egli nell'ultimo numero di quel foglio dichiarava che per lui come per

tutti i suoi coetanei era giunto il momento di cessare dalle parole e di impugnare la spada. E nella battaglia bolognese partiva per Veneto.

E' sotto l'impressione di questo fatto che il rappresentante alla Camera Romana, poi mandato Preside nella provincia di Bologna, dopo il celebre 8 agosto egli si mostrò forte e saggio uomo di governo. Turbata la città da un'orda di scellerati, detti *settembristi* dal triste mese delle loro gesta, egli subito vi restituì la tranquillità e l'ordine. Rammentasi ancora il celebre proclama da lui pubblicato in quell'occasione, che incominciando colle parole «che il fiorire della patria non deve essere pronto provvedimento. Un indirizzo, armato da settemila cittadini, lo tratteneva al posto, quando egli se ne dimise, per divergenze col Governo che voleva deviarlo dai rigorosi principi della sua ideologia giustiziale. La Costituzione romana, alla quale fu eletto con decreto del 22 febbraio 1849, lo proclamò benemerito della patria.

Il Triumvirato lo nominò ministro dell'interno, ma egli non rimase dal suo proposito che subito tornò al posto di console, preferendo di andare col suo battaglione alla difesa di Roma assediata, e là prese bella parte al fatto del 15 giugno sui Monti Parioli.

Nel lungo esilio fu in Francia ed in Svizzera, e in Italia era presto a tornare a Piemonte, a Pinerolo, dove attese alla pubblicazione della sua grande opera *Istituzioni di agricoltura*, che gli assegnò un primo posto fra gli agronomi italiani. Anche ultimamente dai tipi del Pomba ne uscì una nuova ristampa.

Ritornato a Bologna nel 1850 assistette, fratello suo per esule, fu eletto prima all'Assemblea delle Romagne e poi al primo Parlamento nazionale, per cinque legislature.

Non è qui il luogo di dir degli importanti uffici che egli si venne addosso nel diavro, dalla Provincia e dal Comune. Basta accennare alcuni. Presidente della Commissione Reale per l'industria del tabacco e del cotone in Italia, la città di Benevento volle ascrivere la propria città a lui, e gli diede l'onore. Andò rappresentante della Società agraria all'Esposizione di Londra del 1862, fu onorificato da lord Russell in particolare, che volle fargli visitare le sue terre e udire giudizio sul modo dell'irrigazione. Le Camere di commercio dell'Emilia gli elevarono un busto. L'Esposizione di Parigi del 1867 e di Vienna del 1873.

Nominato senatore nel 1874, già vecchio assai, nella Camera vitalizia portò tutta la sua operosità. E quando fu colpito dalla dolorosa malattia che lo assalse a morte, occupava con zelo dei lavori preparatori per la grande inchiesta agraria decretata dal Parlamento, della cui Commissione il Senato lo aveva fatto membro.

Un tanto cittadino Bologna ha voluto onorarlo con solenni funerali. Per tutte le vie in cui è passato il corteo una folla di popolo si accalcava pietosa a rendere alla sua salma l'estremo tributo di riverenza. Vi erano i vecchi che lo avevano avuto compagno nella guerra, e vi erano i giovani che avevano avuto battaglia, consigli comunali e provinciali deputati e senatori: vi erano gli accademici che lo avevano avuto collega negli studi, tutti commossi, piangenti.

GIULIO CURIONI.

Giulio Curioni, il Nestore de' geologi italiani, morì in Milano, sua patria, il 21 settembre. Ecco alcuni cenni sulla sua vita operosa, che togliamo alla commemorazione pronunciata dal detto collega il prof. Cornalia.

Nato da chiara prosapia del 1822, alla fine del secolo scorso (1796), il Curioni studiò Diritto a Pavia, e nel 1815 era laureato nell'Ateneo ticinese. — Si mise negli impieghi di finanza, ma mentre avviavasi per questa carriera cominciò a dedicarsi a quegli studi che dovevano poi fare la suprema occupazione della sua vita.

Dapprima la chimica, poi la mineralogia, poi la geologia furono da lui coltivate e con occhio suo e con vantaggio del paese.

Altre cose gli vennero in mente di sua amicizia, e dei valenti geologi del primi lustri di questo secolo, il Curioni presto s'addegnò nella buona via dell'osservazione, che poi percorse con tanto successo. Non vi ha

VERSEGGIATORI

angolo più riposto dei monti e delle valli lontane che sfuggiva alla sua ricerche, che non fosse ripetutamente peristrato da lui, indosso l'indagatore d'ogni mineralogica ricchezza. Il patriottico esultava, e il suo capo del cantone, del Kramer e di quanti erano a capo del movimento nazionale, nel 1848 egli prestò alla buona causa l'opera sua, ed applicando le molte sue chimiche cognizioni fu mandato a dirigere la fabbrica della polvere che si trovava allora a Lambrate. Ritornato il Governo austriaco, venne dimesso.

Da quell'epoca coltivò con maggior ardore la scienza sua prediletta, e ben numerosi furono i lavori che andò mandando al suo amico, il più sulla geologia lombarda; e bisogna confessare che il suo modo di interpretare le varie apparenze geologiche non fu sempre in accordo colle idee che i nuovi studi tentavano far prevalere nella scienza.

Defitto all'utile applicazione, s'occupò molto dei minerali lombardi, della loro composizione, della loro giacitura, del miglior modo di trattarli: sicché gli industriali nostri ebbero in lui la miglior guida, il miglior consiglio, e la loro intrapresa. — Vennero poi suo sapere, amato per il suo carattere franco e leale, per tratto cortese con cui sempre accoglieva quanti a lui si rivolgevano per aiuto e consiglio, egli fu contro d'una attività che, come quella del De Buch, del Beaumont, del Collegno, le doti del suo ingegno lo rendevano più che mai attento a simile genere di studi. — I monti erano il suo gabinetto; non li lasciava che per alterare lo studio colle analisi delle rocce, dei minerali, delle acque che potevano utilizzarsi per l'igiene, per l'industria, per i bisogni vari del vivere sociale.

In questa sua lunga vita di lavoro, gli riuscì di raccogliere abbondante suppellettile scientifica di rocce, di fossili, di minerali che egli legò a musei patrii.

Ancora nel anno scorso, nella grave età di 81 anni, egli pubblicava ordinato in un solo lavoro il frutto dei suoi studi, e delle sue molteplici fatiche. La sua *Carta geologica della Lombardia* in due fogli, illustrata da due volumi di testo, editi in Milano in splendida veste, sarà il più grande monumento che egli abbia innalzato alla sua fama, la più preziosa eredità che egli lascia ai colleghi della scienza.

Nel primo dei due volumi accennati egli descrive la stratigrafia de' monti lombardi; nel secondo, dà un'accurata descrizione di tutte le sostanze utili metalliche, e termina che i monti lombardi contengono. Improbabile, gigantesco lavoro, che non pare, opera d'un solo, e ch'egli da solo e colle sue proprie forze valse a condurre a fine.

RUSTOW e PETERMANN.

Vedi la biografia che ne abbiamo già pubblicato nell'articolo intitolato: *Due scienziati suicidi*, nel N. 42.

— *Garcin da Tessera*, celebre orientista francese, m. il 3 settembre, era nato a Meringa nel 1794.

Il conte di Sant'Andrea, recluso del maestro Spontini, il celebre compositore della *Vesale* e del *Fernando Cortes*, è morto ultimamente a Parigi, in età di 98 anni.

— Il giornale di Pietroburgo annuncia la morte del cav. Stefano Ghedonoff consigliere privato, maestro di Corte dell'imperatore Alessandro, ex-direttore dei teatri imperiali e quindi direttore dell'Emmentiggi imperiale. Egli era un eminente letterato e critico d'arte. Nel 1845 il detto comitato una descrizione storica geografica e statistica dell'impero russo. Egli stampò pure un opuscolo sul *Fenomeno del deflato*, latus che si annunzia al ventaglio e che viene attribuita a Raffaello d'Urbino, e nel 1848, un dramma: *La zia di Lagorja*.

— Il 24 settembre, e a Fraxcali, *Alessandro Dragan* giornalista, che s'era fatto un nome nel tempo e nella *Presse* di Parigi, e che fu direttore corrispondente italiano del paese. Nato nel 1820, educato in seminario, ne uscì repubblicano-rationalista. Scrisse le *petites lettres d'un républicain* ruse, e pubblicò le *répétitions* dell'IA B C (1832), e nel 1835 il suo principale lavoro: *La France mystique, ou tableau des superstitions de ce temps*, che gli valse la condanna a un anno di carcere e a 3000 franchi di multa. Essendo ancora d'accordo, ripartì nel Belgio da dove, dimostrandosi, si recò in Svizzera, e infine in Italia da dove, sotto il pseudonimo d'Auberson, diresse dal 1838 in poi la *Voce di Firenze*. Fu anche corrispondente politico al *Tempo*. Eradica lacchè per essere uscite, tra cui una storia del risorgimento italiano.

I verseggiatori imperverano. Versi tutti, o quasi tutti, di poesia splende qua e là appesa qualche fuggitiva scintilla. Abbiamo sul tavolo una montagna di volumi di versi, un vero Elicona, per ridere. Abbiamo dovuti leggerli tutti; tutti, o gran Dio, che miserie! Non solo c'è una lirica un carne, che s'avvicini al *Sepolcro*, alle *Ricordanze* (sarebbe ridicolo quasi il pretendere), ma nemmeno una poesia che non stia in un po' secato alla *Vegeta* o all'*Attillito maremmano*. Perché tanta illusione? A scrivere versi è roba facile, oggi, per molti. Una riga di prosa col'accento sulla sesta, o sulla quarta e ottava sillaba: ed ecco un verso, di cui vuol altro per la poesia vera, sentita, per la poesia che ci attrae, come calamita, l'attenzione sviata da mille cose e da mille fantasmi.

Un giovane, il cui volumetto di righe rimante conteneva una promessa, il signor Enrico Onofrio di Palermo, al quale diamo il posto d'onore occupandolo fin per primo. Anch'egli vive, ma, come i più, vale a dire come viene, ma il suo ingegno baldanzoso e veramente giovanile non irrita che quello di altri giovani che affettano un cinismo ributtante e scrivono versi non certo migliori di quelli dell'Onofrio. L'Onofrio diverte. I suoi versi, egli li chiama *leptotrie folle*, «Leggiadre folle!» gli si perennano alla chiacchierie questa volta folle, folle semplicemente. Noi anzi, a dirlo in tanta confidenza, non abbiamo conosciuto in quest'ultimo tempo un più bell'originale dell'Onofrio. Questo giovane ci fa il suo bravo programma, come è di grammatica, e dopo averci detto, secondo la soave moda che corre oggi in Palermo:

Le chione vo cantar della mia ganza,
E le sue pupille ed il suo bianco seno,

viene fuori a domandarci quale che il Praga suo amico odava e che i poveri saltimbanchi amano tanto: il minio.

Chi mi presta un tantino di belletto,
Per togliermi il pallore dalla gola?
Fino all'oscuolo del bruto castaleto
Io voglio rose e occhio dei carni!
E, buffonella della faccia tinta,
Agiterò festucce e sonagli...
Anche! lo trascorrevi, larva dipinta,
Fra blonde trefce, fra candidi lini.

Celle signore diverò, galante...

Non credete però a tali malinconie. Baje! Lo stesso nostro isolaio, perfettissimo che le signore gli rideranno allegramente in faccia. È vero ch'egli ripete sempre la stessa illare canzoncina:

Voglio la eipria ed il belletto e il velo,
Ma sotto questo velo egli vorrebbe nascondersi una tragedia, un grande dolore. Il poeta da Palermo si atteggiava ad uomo col preme alta angoscia, e stesgia a un'oscurità che s'oscurava amaramente mentre l'anima sua è tutta lagrime. Egli ride e fa il buffone come Rigoletto per poter iscrivere un dì, furibondo, e per appiccicare, giuocare, alla lanterna i panciai suoi lini. No: non scherzate, o lettori: Chi scherza è lui, Scutoleto bene:

O giornate di febbre e d'estananza,
O momenti di gioia,
Allorquando farò la triata danna,
Noi, tramutiamo in bo-

Quando al chiarore delle tene a vesto,
I panciai eporei
Noi li vedremo dondolarsi al vento
Dai nati lampioni!

Sarà un bell'effetto, senza dubbio il veder odore degli altri commuovere le panciai suoi epurioni! Ma parlando sul serio, se lui, signor Onofrio, che cosa presceglia a questa colla di gusto discutibile? La lirica ch'è a pagina 39 del suo lucido volumetto. E l'irica consagra con nobili e ridere a Luigi De Contis, il nostro testè nella *rivoluzione dell'Egitto*; è una lirica che noi abbiamo già pubblicato, a suo tempo, nell'*ILLUSTRAZIONE* e che per felicità di frase è per un certo estro schietto è meglio di altre, l'annuncio d'un poeta che forse verrà. Ne ha la stoffa. Alla penna del signor

Onofrio è dovuto pure un libriccolo che ci arriva col *Minicudi*: *Stefano e Metrice e poesia*. Il prof. Giuseppe Chiarini, nel suo libro, e, a senso nostro, superlativamente vilano premio alla seconda edizione delle *Delte di Dabare* del suo idolo Giosue Carducci, scagliò uno scherno anche all'Onofrio, e si affrettò a sanare la metrica dei Carducci. L'Onofrio ne fu punto; non ne stette zitto, non volle imitare gli altri che non si degnarono di rispondere nemmeno a quel povero diavolo; ma tempestò e mise in canzonatura il signor Beppe Chiarini. Il quale Chiarini, per dirla di volo e sottovoce, non avrebbe poi tempo d'avanzo per gettare un omino d'impertinenza sugli altri che non la pensano come lui. Egli dovrebbe piuttosto rivedere le sue prose, che sono pessime, le sue poesie originali che sono pessime. Facciamo.

Palermo ci manda un altro volume elviriano; quello d'un altro giovane che vorrebbe mettersi fra la schiera invidiata di poeti, e che abbiamo già avuto occasione di lodare come bizzarro e prosatore. Il volume porta questo titolo: *Prime armi*, e l'autore è il Girolamo Ragusa Molefi. È una raccolta di versi non scelti, ma puramente cinici. A noi pare di vedere già quel bravo giovinotto sdraiarsi sopra un divano, con la pipa e fumare una sigaretta, ridere o almeno fingere di ridere a nomi santi e ai più elevati ideali. Che cosa è una passione per lui? Nulla. Che cosa è la febbre del entusiasmo e dell'amore? Nulla. Egli è ridotto a non amar più niente. No: correggiamoci, egli ama qualche cosa. Ce lo dice lui stesso in versi elviriani:

Io son ridotto a non amar più nulla
Altra che il signoretto.

Ed egli desidera pur qualche cosa: ecco qui

Vorrei gustare la pace d'un'alma
Un po' di fuscia, un po' di sole,
Dev'esser dolce la stupida calma
D'un uom che pensa a nulla!

Ma adunque? Egli pensa? Sì; pensa a una ganza, e un'infelice ch'è tistica, e cui dà queste gentili cose come conchi.

Non aveva tempo d'annajare; un mesto
Ricordo serbava tutta la vita
Del nostro amor andato via al presto:
Per un mese o poco più sarai presto.

Meglio così! Morra prima d'annajarmi.

Il De Amicis ha detto un giorno irritando: «Non so come i poeti non vengano spazzati via colla scopa...». Noi leggeremo questi ed altri brutti versi della *Prime armi*, ed rammentiamo la generosa esclamazione del De Amicis. Se non che, è da notarsi che vi sono de' giovanotti, quali affettano d'essere senza fibra, d'essere fiochi come conchi, e d'avere il cuore arido come la pomice, e cattivo, solo per poter esser chiamati *enfants du siècle*, e ammalati. Poveri ammalati! Noi speriamo ancora che il signor Onofrio, che è uno di questi giovani, non lo crediamo affetto del nostro cinismo. Prima però di consigliarlo a spezzare le *Prime armi* e di prepararsi le seconde, che ci attendiamo più rispettabili, lo invitiamo a studiare un po' di grammatica italiana ch'è così facile, e ad imparare a far versi veramente buoni, il che è forse un po' difficile.

Anche all'avvocato Giambattista Avellone (un altro palermitano) danno già le verseggiatori tistici d'imitatori di Leopardi. Stecchini? È questa nota dev'essere ben forte se lo stacca dai suoi clienti della Corte d'Assise per pungere col'ironia i subumani scrivani. Il signor Avellone pubblicò dunque testè le sue *Postume*, fingendo che le ispirò il dolore d'un certo Giulio Aristide Zaccarelli, il quale sgocciola appunto versi sulla falsariga di quelli dello Stacchini, e se ne gloria.

Un lavoro fatto non senza spirito; ma una sarda che si stacca per tante pagine, finisce col venire a nulla. Son cose che disse

1 Palermo; Virzi, editore.

2 Della *Noia Poetica* di Stecchini, testè uscita, parimente prossimamente.

3 Milano, C. Sigamani e C.

1 Palermo, G. R. Gaudiano, editore.



GIULIO CURIONI, geologo, m. a Milano il 21 settembre.
(Da una fotografia del signor Masa).



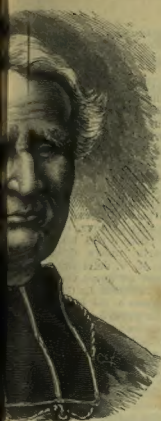
CARLO BERTI-PICHAT, m. il 15 ottobre a Bologna.
Da una fotografia del signor A. Sorgato).



MONSIGNOR DUPANLOUP, m.
(Da una fotografia del signor A. Sorgato).



Esposizione Universale di Parigi del 1878. — LETTICA CAPITOLINA, ESPOSTA DA AUGUSTO CASTELLANI. — Veduta di fronte.



ottobre a Lancsey (Loiret).
M. Franchi).



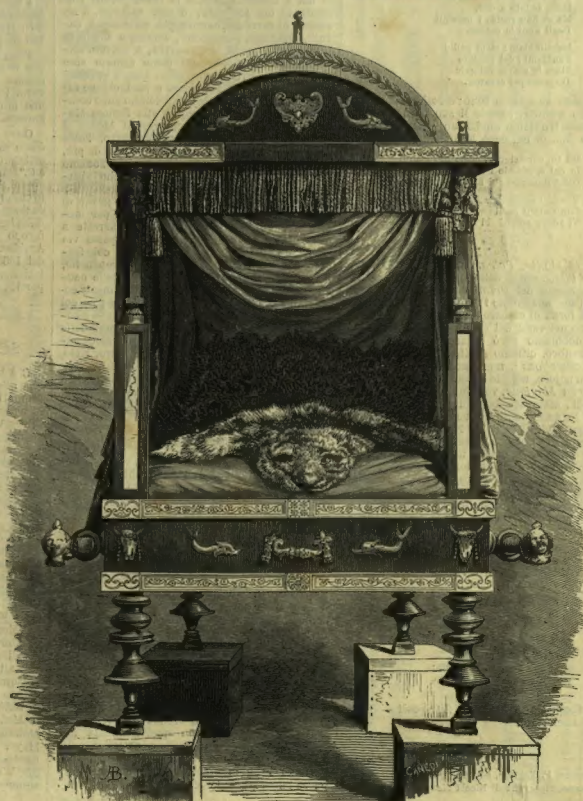
IL COLONNELLO RÜSTOW,
m. il 14 agosto a Zurigo.



AUGUSTO PETERMANN, geografo,
m. il 25 settembre a Gotha.



CORONA VOTIVA (Oreficeria Castellani).



LETTIGA CAPITOLINA ESPOSTA DA AUGUSTO CASTELLANI. — Veduta di fianco.

li per il dopo cena fanno ridere, ma che in un volume hanno più pretesa che merito.

Più efficace contravveleno contro gli stecchettiiani per forza, ci sembrano le *Poesie torricelle* che il professore Benedetto Prina da Bergamo ora ristampa col tipi della tipografia editrice Lombarda. Che zuccherini alla Giulio Carcano! Che azzurri! Che Ave Marie!... Non già che dopo il Manzoni, o meglio dopo la stupenda *Ave Maria* del *Don Juan* di Byron, non si possano scrivere altre Ave Marie, ma che inganniamo, mai pare solo che nel Prina continui, per partito preso, una scuola di flebili oranti ch'è ormai passata e ch'è vuota di sentimento forte e vero. La miglior lirica del Prina ci sembra la prima: *l'Insuperazione della Polonia*. Non è originale neppure questa, benché calcata evidentemente sui noti modelli manzoniani; ma parla d'un popolo sempre infelice, quindi simpatico. Del resto, le poesie del Prina sono sempre gentili e inappuntabili. Languido anch'esso, ma più nobilmente espansivo è Giacinto Gallenga, le cui *Poesie domestiche* sono uscite dalla tipografia Roux e Favale di Torino. S'accorge egli stesso d'essere sfigurato. Anzi v'ha di più: s'accorge di esser vecchio.

Vieni vecchi: siamo inutili
Forme d'età passate
Le membra abbiamo, le voglie
Languide, sfaccolate.

I lodi ancor ci invitano
Delle sudate arse.
Ma ci han recati i muscoli
Degli anni le catene...

Imbelli siamo: stam pallidi
Fantasmi: del passato
Siamo le scarse reliquie
Disperse pel creato...

e continua su questo tono; e così, mezzo serio e mezzo ironico, chiude il suo tenue volume nel quale troviamo anche un sonetto a *Edmondo D'...* di cui ecco le affettuose terzine:

Ma tu, caro signor, come negli anni
In cui spiccando i tuoi volti primieri
Già l'innalzavi sui modesti vani,

Ti senti ognor lo stesso: così il paese,
Che vede il medico andar si alieri,
Tiadora perchè sei dolce e cortese...

*.

Padria, Volti, Petrarca, Ore di debolezze, Ore di bile... ore di debolezze soprattutto. Ecco gli argomenti dei *Primi versi* di G. Arancio Ruiz, (uno spagnolo!) edili col tipi del Barbèra. A forza di cercare, si trova qualche buon pensiero nel verso del signor Ruiz.

Se dobbiamo però citare veneratori di equal calibro, citiamo subito: Ausonio Liberto le cui *Selections* 1°, non hanno raggio di poesia; son noiose, seguite da note più noiose ancora: *Torres Marique*, pure inezie del signor G. A. Belcredi, stampate dal Münster di Verona. E infine le anacronistiche rugiadose del signor Ruggero Bedetti 3°. To!... Noi credevamo d'aver seppellito l'ultimo imitatore di Jacopo Vittorini: buon annuncio, ma siamo ingannati. L'ultimo rampollo del molle innamorato d'Irene, vive oh si e sospira a questi lumi di luna stecchettiiana a una Silvia che piange. Perché piange? L'autore ce lo dice alla canzonetta dugentesima che, per fortuna, è anche l'ultima.

Perché di piante bagni,
Silvia, le rose gigli?
Ohimè! ch'è far ch'è puote
Te, cara, lagrimar?

Forse perché la cetra
Io metto in abbandono?
Perché col dolce suono
Il canto va a cessar?

Oh ah o' mè, rasilgna;
O mia vezzosa, il pianto;
Perché lo ripeterai,
Di nuovo cantato...

Si riposi, signor Bedetti! Si riposi! — Riposiamo anche noi.

ASPER.

1 Livorno, P. Vannini, editore.

2 Accuna, tipografia di Nicola Mengarelli

L'Esposizione Universale

SOTTO LA TETTOIA.

Uno dei punti di vista più interessanti di questa Esposizione che si presenta al visitatore, quando egli passeggia lungo il Palazzo dell'Esposizione, sotto alla vasta *marquise* di cristallo. Lungo le pareti, stese colossali, tra le quali l'Italia in romane paludamenti, vasi di piante rare, arbusti, bandiere si raggruppano in modo artistico. Di là la vista corre sui giardini, sui padiglioni, per i viali popolosi. È una passeggiata che resterà a lungo impressa nella memoria dei visitatori dell'Esposizione, e ben fece il nostro egregio artista, signor Michetti, disegnando quel punto d'amenità ritrovo, proprio e nel momento in cui un rullo di tamburo annuncia che per quel giorno l'Esposizione si chiude.

IL RITORNO DA MONTEVERGINE.

Nel numero del 2 dicembre dell'anno passato l'ILLUSTRAZIONE ha dato un'idea del ritorno dalla festa di Montevergine coll'incisione di una cartolina tutta partita per questa baldoria, che si fa tutti gli anni dal popolo di Napoli nel mese di maggio; oggi togliamo dal quadro che l'agregia pittrice napoletana, signora Paca-Sindici, ha esposto a Parigi, la scena del ritorno; quando di quelle carrozze la fila è interminabile, e la ressa prende l'aspetto di un torrente, d'una valanga, d'un subbio di carrozze, carrozzelle, carrozzoni, cavalli, bandiere, pennacchi, uomini e donne in baronada, e grida, url, evvia, e polvere sollevata a vortici s'alzano come fumate sino alle nuvole. Le rozze che tirano quegli equipaggi sono napoletane anch'esse e partecipano all'entusiasmo che invade il napoletano dopo compiuto il santo pellegrinaggio alla famosa Madonna, e quando, dopo aver corso un giro di pista per la lenzuola ed i materassi del letto, tutto quello brave bestie fanno a chi corre di più, a chi si oltrepassa; il più vecchio rozzino alza la testa come un schiavo che riusciti, e trova per un momento il foco della giovinezza, e il sommarile, eleva il grado di corsiero da equipaggio, si slancia per mostrarsi l'uguale del Brigliadoro da carrette e del Kabciani da noio. La valanga passa via come un turbine di matita grigia, col fracasso delle collane a sonagli, delle giacche, delle fruste, dei canti, dei tamburelli, delle nacchere; — collo scintillamento dei forinetti coperti di specchietti e lastre metalliche; — col barbaglio de' viri colori dei pennacchi; — e cogli svolazzi delle code di volpe alle frange delle bandiere; l'auriga fortunato della più veloce pariglia tiene il mezzo della strada, fiero, ritto, colle redini alentate sul collo delle generosissime rozze, e, umile in tanta gloria, saluta come un re la folla pedestre e piandenta.

L'OREFICERIA CASTELLANI.

Nell'articolo che abbiamo pubblicato con questo titolo nel N. 36 a pag. 148, abbiamo già parlato degli oggetti dell'insigne orafa ed antiquaria romana, di cui diamo oggi i disegni. Qui ricorderemo solo che la corona votiva di lavoro finissimo nello stile del secolo X, è fatta di corone sovrapposte, come le corone che i Reali di Savoia solevano regalare a questo o a quel santuario, e come se ne conservano ancora nel Museo di Cluny a Parigi. Tempestate di rubini con pendagli di perle grigie, delle quali l'ultima è prodotta da una nocca, fa un effetto mirabile, ed ha veramente uno sfarzo regale.

Quanto alla riproduzione della *lettiga romana* proveniente dagli scavi municipali dell'Esquilino, è tratta dall'unico esemplare di lettiga muliebile che sinora sia stato trovato. La lettiga è di legno e bronzo, ed il Castellani l'ha ristaurata con quella cura archeologica e quella perfezione artistica, la quale non ha competitori. Egli ha compiuto il ristaurato aggiungendovi delle cortine pure imperiali e dei cuscini.

ARCIDOSSO.

Ora che le due relazioni del comm. Caravaggio e del profetto Berti hanno nuovamente chiamato sui fatti d'Arcidosso l'attenzione del pubblico vero *l'Amiata*, non crediamo inopportuno che il nostro giornale riproduca il disegno che di quel paese ci ha inviato il medesimo prof. Berti, che ci favoriva i disegni del N. 37.

Arcidosso sorge su un piccolo colle poco distante dall'estrema vetta dell'Amiata. Il fiume omonimo e l'Ente scendono nei suoi pressi. È una cittaduzza divisa in vecchia e nuova, con mura castellane, quattro porte e una bella rocca nel mezzo. Nella parte nuova della città si notano la Chiesa di S. M. de' Grazie, una fontana monumentale, un lungo viale d'acacie e la bella casa del marchese La Greca di Napoli, del Farini sindaco e del Farini deputato, e del Pastorelli. La gente è schietta ed ospitale. La proprietà è divisa agli estremi: sopra 500 abitanti vi sono 382 che hanno il diritto elettorale, quantunque la popolazione per 2/3 sia illetterata; vi sono da 2000 possessori non più di 1800 famiglie; poveri possessori di terre, e ad Arcidosso vi sono una tipografia, sette scuole elementari, un teatro sostenuto da una società detta degli *Unamiti*, due casse di risparmio, un concerto musicale.

I boschi vicini danno molto legno da costruzione; di castagno raccolgono un 30 mila quintali; rimontati i fagioli; per oltre 40 mila quintali di patate si esportano nelle maremme.

Poco il grano (6000 quintali), ma sufficiente per il consumo. Abbastanza numeroso il bestiame. Due cave di terre bolari sono in lavoro. Una Società francese cerca la ricerca di una miniera di rame e di zinco, e di manganese. Si vedono tracce di mercurio.

Oltre che di alcune piccole tintorie, Arcidosso sta in breve dotto del proprio lanificio della ditta romana Bisconti, Lovati, Maggi, Testa e C., lanificio che accoglierà quasi prima 160 operai. Riferisco glorioso ad Arcidosso il ruolo in cui gli Aldebrandeschi, alzata la torre del primo decennio secolo, tennero la signoria dell'Amiata difendendo contro Siena sino al 1331 in cui furono vinti. Furono poi in guerra con gli Arcidosso con quelli di Santofora. La pestilenza del 1855, dette il crollo, dimezzò la popolazione. Ebbe, com'è noto, le città latine, i suoi partiti, dette dei Tarneschi e de' Fioravanti.

SCIR ALI E LA SUA CORTE.

C'è stato un momento, qualche anno fa, che gli Inglesi e gli Afgani, nemici da lungo tempo e nemici oggi nuovamente, mostravano di essere i più buoni amici del mondo. Era allora Viceré delle Indie Lord Mayo, il quale, seguendo la politica conciliatrice di sir John Luben, aveva in regola domato la popolazione all'Emiro e seppur trattarlo tanto cortesemente che Scir Ali, indotto anche dal desiderio di avere il riconoscimento del Viceré al diritto di successione del suo minor figliuolo, accettò di andare al Durbar nella sua Corte, che Lord Mayo raccolse ad Umballa. Vi giunse, il Viceré, dopo avere fatto passare in rassegna dall'Emiro un paio di reggimenti di *highlanders* e alcuni *Sepoys*, gli regalò ancora 10,000 rubli, alcune migliaia di fucili e una batteria di cannoni; e da una parte e dall'altra obbero luogo le vicendevoli presentazioni dei due stati maggiori.

Volendo dare i ritratti dell'Emiro e dei suoi primi ufficiali noi non potevamo certo far di meglio che presentarli il bel quadro che allora fu fatto da valeroso artista e nel quale si vedono, di parte afgana, cominciando da un lato, due *Striders* e un *Rajah* di Sirah, il *Rajah* di Nabah, il *Rajah* di Jheend, il *Maharajah* di Pattiala, Scir Ali e Mirza Mohamed, di parte inglese si vedono Lord Mayo, Abdullah Khan, Lord Napier, l'innominato-governatore del Peshawar, Lord Mansfield, Sir William Muir, Sir Ricardo Temple e il signor Davis.

MILANO. - STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES EDITORI. - MILANO

NUOVI GIORNALI DI MODE PER TUTTE LE FAMIGLIE

EDITI DALLA CASA TREVES DI MILANO

Il grande successo ottenuto dalla *MQD* ci ha persuaso a percorrere intero questo campo elegante, ed estendere le nostre pubblicazioni a tutti i bisogni, a tutti i gusti, a tutte le borse. Oltre *MQD*, pubblicheremo in novembre un giornale più ricco, al quale diamo il nome simpatico di *MARGHERITA*, - come il giornale più sontuoso di mode in Inghilterra s'intitola *la Regina* e a Berlino *Victoria* - è un giornale più economico, *ELLENZINZ*, che sarà il non plus ultra del buon mercato.

MARGHERITA

GIORNALE DI GRAN LUSSO

Mode e Letteratura

RACCONTI ORIGINALI ITALIANI
DI CELEBRI AUTORI

Un fascicolo di otto pagine in 4 grande
ogni settimana

LA MODA

GIORNALE DI LUSO

Un fascicolo

DI SEDICI PAGINE IN-16

ogni mese

DU E FIGURINI COLORATI

TAVOLE DI RICAMI

Modelli tagliati - Musica - Tappetino
SOPRESE

I primi romanzieri e autori italiani viventi, come BARRILLI, BERSEZIO, CASTELNUOVO, FARINA, VERGA, DONATI, LA MARCHESA COLOMBI, CACCIANIGA, ecc., scriveranno appositamente per i nostri giornali illustrati degli interessanti racconti. Abbiamo già nelle mani tre nuovi romanzi di cui cominceremo immediatamente la pubblicazione nel giornale MARGHERITA: IL DEBITO PATRANO, di Vittorio Bersezio. — UN AMORE FELICE, di Enrico Castelnovo. — LA DOTTRINA DI MIO PADRE, di Salvatore Farina.

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

PREMI AI SOCI ANNUI

Premio Margherita. Ziq-Zag per l'Esposizione Universale di Parigi, di Folchetto. - At soci annui della MODA; i Profili Mubetier, di Carlo D'Ormeville. - Per l'affrancazione ecc. del premio, aggiungere 20 centesimi per il bollo d'ufficio e 10 centesimi per il bollo di ritorno.

Si mandano *gratis* i manifesti particolareggiati a chi ne fa domanda. — A chi manda *Live 1:50* si spedisce un fascicolo di saggi di tutti tre i ciarvalli

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI IN MILANO, VIA SOLFERINO, N. 11.

INDOVINELLO SOACCHISTICO N. 1

8	li	stin	co	ter	per	spir	noe	do
7	gua	no	on	to	ra	la	bi	lo
6	ta	me	gen	fa	si	e	mien	fer
5	do	u	e	la	da	lar	gli	gna
4	le	vuo	bis	po	mee	pu	lio	stem
3	bli	la	com	ai	per	be	del	rug
2	lia	so	ri	vin	ca	sei	vi	del
1	ter	gla	par	mos	a	ta	gia	dre
A B C D E F G H								

Col salto del cavallo combinare due terzine di un celebre poeta. Da quale epico s'incomincia? È questa la maggior difficoltà.

REBUS.

MEZZOGNA
GOLA
INGRATITUDINE
CIECO
UBBRIACKEZZA
OZIO
PIGRIZIA

Spiegazione del Rebus a pag. 272:
A tutti i colori generali è cara la pigrizia.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 86:

Bianco. Nero.
1. A d33. 1. F d7 div. car. op.
2. F d7 div. car. op. 2. F g7 div. donna ed
altre mosse da matto.

Scolto dai signori F. Benda, Pavia; E. Fran. Lince; V. Roscoroni, Milano; L. Casali, Vienna; V. Fabra Madrid; A. Bombardieri-Lavero, Rovigo; J. Schumann, Drada; S. Cordell, Palermo; Gersico Società, Ostia; N. Bonanni, Udine.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

SCIARADA.

S'appella coll'istinto
Che viene dal primiero
Donna che adatta sia,
Per la sua vigoria,
Più la spada a trattar che il mio secondo,
Come più d'una se ne conta al mondo.

CAMPANELLI ELETTRICI
MEDAGLIA D'ARGENTO
FRATELLI ZEDA
Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia
Milano, Via Grazia, N. 11.

Acqua Colonia

DI
DEL PIÙ ANTICO DISTILLATORE
GIOVANNI MARIA FARINA
Gegenüber dem Jülicher-Platz
(Distillato alla Piazza di Giulieri)
IN COLONIA.

Fornitori delle LL. MM. LL. Re e la Regina d'Italia; Governatori, Imperatori di Germania e Re di Prussia; ALESSANDRO II, Imperatore di Russia; FRANCESCO GIUSEPPE I, Imperatore d'Austria; Vittoria, Regina d'Inghilterra, ecc., ecc.

TEDESCHE MORETTI
Milano - Via Croce Rossa, 10. - Milano.
Per guardarsi dalle inaspettate confusione si esige la precisa indicazione
Gegenüber dem Jülicher-Platz.

**GRANDE ASSORTIMENTO DI
TAPEZZERIE IN CARTA NAZIONALI**
di G. PACHELLI, Via Alessandro Manzoni, N. 11, Milano.

**EL RICORDI DI
PIANOFORTE ED ARMONICO
N. 10 A VARESE**
FABRI DI PAVIA
Milano, Via D'Ugo Foscolo e Galleria V. E.

Milano - Corso Magenta, 32 - Milano

**GRANDE MAGAZZINO
MOBILI E TAPEZZERIE
ZARA e ZEN**

Stanze da letto matrimoniali. da L. 500 a L. 5.000
Sale da ricevimento. » » » » » 200 » » 2.000
Sale a manger.
Grande assortimento in Serie di Parigi, Chiavari, Cormons, ecc.
Non si teme la concorrenza di nessun'altra fabbrica.

Solidità garantita

REALE COMPAGNIA ITALIANA

**Di Assicurazioni Generali
SULLA VITA DELL'UOMO**

Autorizzata con Reali Decreti 27 Luglio 1862 e 30 Luglio 1864
SEDE SOCIALE - MILANO - VIA DURINI, 8. 94.

Capitale Sociale, - Stabili e valori a garanzia delle operazioni
L. 14,313,100

oltre i prenti futuri da pagarsi dagli Assicurati

Stabili della Compagnia in Milano.

Palazzo già Monte Napoleone. - Via Monte Napoleone, 22. - Via S. Andrea, 2.

Palazzo già Fiorenza. - Via Alessandro Manzoni, 1. - Via S. Giuseppe, 2-4.

Cassa. - Piazza e Via Durini, 34. - Via Principe Umberto, 36. - Via Parini, 7-9.

Contratti di Previdenza.

Capitali pagabili in caso di morte dell'Assicurato, ai di lui figli ed eredi.
Capitali pagabili ad epoca determinata all'Assicurato stesso se vive, od anche prima ai suoi figli ed eredi quando avvenga la di lui morte.
Dotazioni mutue e garantite. - Rendite Vitalizio e Pensioni.

PULLNA (Boemia)**LA PIÙ TIBECINA E LA MIGLIORE**

ACQUA MINERALE NATURALE

PURGATIVA ed ALTERNANTE CONOSCIUTA

Dose: Un bicchiere da vino. (Al fenotitolo
sotto dare uno o due cucchiai da tavola e
immediatamente (senza ritardo) si prende
e digiuno ed anche alla sera prima
d'andare a letto. Si usa poco simpatia.
Vendita ed informazioni ovunque.

Antonio ULRICH
Foglio del Pendente. Direttore Generale.
controllo originario: Qui bottiglia di terra
dove portare l'impresa la marca registrata.
Pullnaer Bitterwasser
Gemeinde Pullna
recomendato sopra le etichette:
Pullnaer-Gemeinde-Bitterwasser

AL CARROBBIO
Dott. P. PERALY
MEDICO - CHIRURGO - DENTISTA
3, Via S. Rocco, 2.

DENTISTA
GIUSEPPE TONTA
apote del fa Tonta Frate Costantino
Chirurgo Dentista, con laboratorio meccanico.
Milano, Via Alessandro Manzoni, 16.

Milano - FRATELLI TREVES EDITORI - Milano

IL BACIO DELLA CONTESSA SAVINA

ROMANZO DI

ANTONIO CACCIANIGA

Un volume della Biblioteca Amena
L. 1.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

L'ASSOMMOIR
(LO SCANNATOJO)

ROMANZO DI

EMILIO ZOLA

- TRADUZIONE DI EMANUELE ROCCO, AUTORIZZATA DALL'AUTORE -

Due volumi in-16 della BIBLIOTECA AMENA di circa 800 pagine. - LIRE DUE.

Dirigere Commissioni e Vagite agli Editori **FRATELLI TREVES**, Milano, Via Solferino, N. 11.

CONDARA EUGENIO, Gerente.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.